



Rassegna stampa

Lunedì 13 dicembre 2021

A cura dell' Ufficio comunicazione Gesco

Il racconto

Le scelte di Andrea

Una storia di riscatto sociale

Agendo

■ Tra la pantera e l'angentopoli, e case famiglia e le scuole di veriferia, i condomini fchetto. Ma le storie di agendo 2022 rentanni? agenda libro il Gesco edizioni giunta il 17esimo anno, sono soprattutto storie di riscatto. «Agendo» sarà presentato lunedì e alle 12 nella Sala del foro Farnese del Mann. Quattro accenti su fociali sono argati Corriere del Mezzogiorno: inza Alfano, Vincenzo Esposito, Angelo Petrella, Massimiliano Argillo. Il primo è ultimo inedito a firma Michele Serio, o scrittore scomparso il 24 ottobre scorso. Il ricavato della vendita servirà a curare gli spazi verdi di Napoli abbandonati. Isaurita la prima edizione, «Agendo» è stata costretta a preparare la seconda.

di **Vincenzo Esposito**

Ricordo bene Andrea, gli occhi smarriti e una paura di crescere che non mostrava limiti. Sette anni, anzi quasi otto, e intorno un quartiere bastardo fatto di strade sterrate, case popolari e tanta violenza.

Alla fine degli anni Ottanta il Rione Traiano era il simbolo del degrado di Napoli. La povertà, gli scantinati, l'abbandono scolastico messi a confronto con il Napoli scudettato e ricco che a pochi passi, nello stadio San Paolo ubriacava le folle. Andrea non era tifoso, non sapeva neppure di che colore avesse la maglia Maradona. Però conosceva a memoria i cartoon di Jeeg Robot d'acciaio, di Lady Oscar e Goldrake. Trascorrevano ore davanti a una tv sgangherata che ogni tanto aveva bisogno di uno schiaffone per andare avanti. Ancora in bianco e nero anche se l'epoca del colore era arrivata da oltre un decennio. Io avevo il doppio dell'età di Andrea, oggi posso dire pochi anni ma di fronte a lui mi sentivo già grande. E con tanta voglia di cambiare il mondo, tipico del dopo adolescenza.

Anche io come Andrea ero nato in un quartiere disgraziato, però andavo ancora a scuola a differenza della maggior parte dei miei amici. Qualcuno si spaccava le ossa per poche migliaia di lire al giorno in un'officina da meccanico «pe' mparà nu mestiere». Altri in fabbrichette a respirare acidi e umidità per produrre qualche falsa statuina di ceramica di Capodimonte. I più si arrangiavano alla bell'e peggio e stavano meglio di tutti. Almeno per quel po' che campavano. Nascevano qualche grammo di roba bianca in tasca e a un segnale particolare la portavano dove doveva arrivare: angolo, vicolo, via, auto, motorino. Venivano pagati a percentuale ma alla fine della giornata potevano anche andare a spendere, senza problemi, le centomila lire guadagnate senza fatica. Avrei potuto fare anche io quel «mestiere» ma nell'anima



Dal Rione Traiano alla conquista del mondo

ne ero terrorizzato. Così avevo preferito continuare la scuola. Prendere un diploma per poi fuggire via da Napoli; quello era il mio sogno. Però avevo anche voglia di fare qualcosa per la mia città. La «Scuola popolare» era un'occasione per cambiare quel pezzettino di mondo che mi stava accanto.

Andrea era come me quando avevo la sua età, forse per questo mi colpì subito. O forse per i suoi occhi impauriti come quelli di quei gattini che, sorpresi da un'acquazzone, cercano qualcuno che li prenda in braccio, li riscaldi, gli doni un po' d'affetto. Per lui ero il professor Shiba di Jeeg Robot d'acciaio, un pezzo del suo mondo catodico e forse per questo mi ascoltava quando gli spiegavo i compiti. Ecco, la mia scuola popolare era Andrea. Andavo da lui tre volte a settimana, di pomeriggio. In una casa dignitosa e ordinata dove l'odore del mangiare impregnava le stanze. Il papà di Andrea era un lucido e dignitoso disoccupato.

Si arrangiava. E aveva imparato ad arrangiarsi da suo padre, e suo padre a sua volta, da suo padre ancora. Una tradizione di famiglia che nessuno voleva proseguire ma che proseguiva come una maledizione. Di povertà in povertà, di fame in fame. Ma mai nella criminalità. Il papà di Andrea (sicuramente aveva un nome ma non lo ricordo) si arrangiava andando a raccogliere i cartoni di notte per poi rivenderli a 50 lire al chilo alle fabbriche di trasformazione. Il sabato e la domenica usciva quando il sole ancora non era uscito e andava al mercato del pesce. Poi nei portabagagli di una sgangherata e vecchissima Millicento vendeva cozze, vongole e gamberi all'angolo della sua casa. Andava avanti così, uccidendosi di lavoro anche se intorno tutti gli offrivano guadagni più semplici. A portata di mano: una bustina qua, una banconota là e poteva scordarsi i pensieri. Una volta mi invitò alla cena del giovedì santo. Non avevo mai

Scantinati
Protesta sul lungomare negli anni Ottanta in una foto dell'Archivio Carbone

mangiato la zuppa di cozze e mi parve la cosa più buona del mondo. Ma bruciava un accidente la gola e lui mi fece bere del vino così rosso che lasciava il bicchiere color sangue. Avevo il timore di andare a cena a casa di chi so non ha poi tanto da mangiare. Ma di fronte a quella tavola le paure scomparvero, tutto diventava semplice. E se qualcosa nel piatto finiva lui lo rimetteva. «Vedi questo? Me l'ha regalato un mio amico che raccoglie le cozze a Pozzuoli». E poi «Questo me l'ha dato un dottore del Vomero, sal c'ho dato una mano a casa. Lui è anziano e certi lavori non può farli». «Il vino? Uah, è 'nu contadino del Camaldoli. Sentì quanto è forte e denso, questo ti fa passà i pensieri, no come certa roba che te fa passà proprio 'a vita. Io la vita la voglio dare per i figli miei, voglio che studino, che poi sappiano fare qualcosa. E per questo t'aggio dicere grazie. Mo mangia». E Andrea guardava, ascoltava. E in qualche modo imparava, così come facevo io.

Feci scuola popolare ad Andrea per cinque anni. Le prime cose le imparò dai cartoni giapponesi. Poi imparò a leggere, a fare di conto. Imparò che poteva andare un po' più lontano del recinto che circondava le case popolari dove abitava. Finì le medie, al Rione Traiano già questo era un miracolo, e si iscrisse a un istituto superiore. Poi lo persi di vista. Io a ventuno anni doveti trovarmi qualcosa da fare se volevo continuare l'università e allora addio alla scuola popolare. Avevo sempre il desiderio di andare a trovare Andrea, sapere cosa facesse. Come stesse. Mi mancava. Ma come sempre nella vita ci si fa prendere dal vortice dello stress e si rimanda di giorno in giorno finché i giorni diventano mesi e i mesi anni. Non vidi più Andrea.

Non so perché questa cosa mi ritorna in mente oggi, mentre guardo la mia faccia riflessa nel vetro del treno che mi porta a Milano. Forse perché viene automatico fare un bilancio della propria vita quando ti diagnosticano una grave malattia. Milano è una speranza, un centro

avveniristico pieno di professori che forse possono guarirmi. Io non ci credo, vado lì giusto per accontentare chi mi vuole bene. Non ho voluto nessuno con me perché ci sono momenti in cui devi stare da solo. Soprattutto quelli in cui ti prepari alla morte.

Ecco, il treno rallenta, entra in stazione. La gente si prepara a scendere, lo aspetto che siano andati via tutti. Non ho valigie, stasera tornerò a casa con l'ultimo treno disponibile. Sulle banchine e in stazione tutti corrono, affannati. Mi sembrano ridicoli. Mi metto in fila per il taxi. Quando è il mio turno entro, dico l'indirizzo della clinica. C'è traffico, ma nessun ingorgo. Guardo Milano così diversa e lontana dalla mia città. Ma in fondo è giusto così, le differenze aiutano e danno alternative. Città uguali sarebbero solo una prigione per la mente. I pensieri si accavallano senza avere una via d'uscita. Poi l'auto si ferma. L'ingresso della clinica dei professori: vetrine pulite, una grande fontana e la statua in gesso di una mamma che abbraccia il figlio. Bianca, asettica, immobile, anonima, triste; in tutto e per tutto una clinica. Allo sportello d'ingresso mostro la mia prenotazione: quarto piano, stanza 101. Mi danno un numero: 25. Prendo l'ascensore, poi aspetto nella sala d'attesa. Sul display compare il mio 25. Apro la porta con lo scritto: professor Antonio La-tucci. È uno di quei professori che mi dicevano. Secondo molti fa miracoli, lo sono un po' più scettico. Entro. Si alza dalla scrivania quando mi vede entrare, mi tende la mano. «Che piacere, - dice - avere da noi uno scrittore così famoso. È un onore». Mi chiedo se si è reso conto della gaffe che ha fatto: è un piacere che io sono così malato e che debba andare da loro. No, non si è reso conto. Ha i capelli bianchi e forse la mia età. Mi visita e parla, parla tanto. Dice che è affascinato dalla mia città e che uno dei suoi più bravi e promettenti collaboratori viene da lì. Ecografia, radiografie, elettrocardiogramma. Di tutto di più. Finisce la visita. «Dobbiamo soltanto sperare...», mi dice fissandomi negli occhi. Io non spero, ma è inutile dirglielo. Bussano alla porta interna, si volta: «Avanti... Ah ecco, questo è Franzese, il mio prezioso collaboratore di cui le parlavo...». L'uomo alza lo sguardo dalla cartellina e mi tende la mano. Poi mi fissa in viso, la sua mano si ferma. «Professor Shiba...». Lo riconosco subito, è come se trent'anni non fossero passati. «Andrea...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sa di «autofiction» l'ultimo racconto inedito di Michele Serio, lo scrittore napoletano scomparso a ottobre pubblicato in «Agendo 2022», parte da una sorta di bilancio esistenziale per affermare un desiderio luciferino

Per gentile concessione delle Gesco edizioni pubblichiamo il racconto inedito di Michele Serio che fa parte di «Agendo 2022 trentanni»

Michele Serio

Oggi ho compiuto sessant'anni, trenta più trenta mi piace dire agli amici. Come spesso accade quando arrivano queste ricorrenze, mi sono guardato un po' indietro per tirare le somme su quello che ho combinato. Beh, tenendo conto da dove sono partito (famiglia povera, quartiere degradato, sigh, sigh) direi che non mi posso lamentare. Ho girato mezzo mondo, la grana sul conto corrente non mi manca, ho una figlia carina e in buona salute, grazie ad alcune brillanti intuizioni mi ritrovo proprietario di un immobile di prestigio, alle donne non faccio ancora schifo... niente male, non trovate?

Però... appena uso l'espressione «niente male», mi afferra l'angoscia. E avverto che qualcosa in realtà mi manca anche se ancora non riesco a capire di cosa si tratta.

Ricomincio daccapo con la mia biografia. Vediamo un po'. A sedici anni ho cominciato a comporre canzoni pop. Circa dieci anni dopo ho inciso un lp (così si chiamavano un tempo i cd) che sul web raccoglie ancora numerosi like. In seguito sono passato a scrivere testi per il teatro con un certo successo, al punto da diventare direttore artistico della maggiore compagnia del Meridione d'Italia. Come se non bastasse, qualche anno dopo, ho scritto il mio primo romanzo la cui notevole diffusione mi ha permesso di iniziare un'intensa carriera di giornalista. Articoli e inchieste con la mia firma sono apparsi sulle prime pagine di prestigiosi giornali italiani ed esteri. E di nuovo mi viene in mente: «niente male».

«OGGI COMPIO 60 ANNI MI SONO GUARDATO UN PO' INDIETRO E AVVERTO CHE QUALCOSA IN REALTÀ MI MANCA»



LO SCRITTORE
Michele Serio (Napoli, 1954-2021). In alto, Mina versione ologramma negli spot Tim per Sanremo 2018

sporgono invitanti nonostante siano nascoste sotto vari strati di tessuto. Questa sì che sarebbe una pessima azione, tra l'altro politicamente scorretta. Ma poi rifletto che la donna probabilmente otterrebbe così la prova definitiva dell'immoralità del genere a inizio del secolo scorso. Ma a parte la possibilità di far fuori un malato terminale di cancro o uno come Cevoli, compiendo la solita buona azione, rifletto che il Male deve essere compiuto in modo consapevole, razionale. Disgrazie, in fondo, ne capita uno tutti i giorni. E l'omicidio gratuito equivarrebbe a un guaio casuale, come la caduta di un fulmine che ti colpisce durante un picnic in campagna. Sarebbe un colpo di sfortuna. E io intendo diventare un malvagio, mica un menagramo!

Disperato, mi avvio verso il lungomare. Magari potrei uccidere un passante senza ragione. So bene che i surrealisti hanno teorizzato qualcosa del genere a inizio del secolo scorso. Ma a parte la possibilità di far fuori un malato terminale di cancro o uno come Cevoli, compiendo la solita buona azione, rifletto che il Male deve essere compiuto in modo consapevole, razionale. Disgrazie, in fondo, ne capita uno tutti i giorni. E l'omicidio gratuito equivarrebbe a un guaio casuale, come la caduta di un fulmine che ti colpisce durante un picnic in campagna. Sarebbe un colpo di sfortuna. E io intendo diventare un malvagio, mica un menagramo!

Continuo a gironzolare e, a notte fonda, mi ritrovo sotto casa buono esattamente come lo ero stamattina, quando avevo deciso di non esserlo più. Calpesto il terreno del piccolo giardinetto prospiciente il portone. Alla luce della luna, una formica trasporta faticosamente verso il nido un frammento di foglia che per lei costituisce un peso enorme. Guardandola incedere a fatica decido di schiacciare la sotto la suola della scarpa per affermare la superiorità della mia specie sulla sua. Poi mi tornano in mente le teorie buddiste. La formica si trasformerà in concime e magari rinascerà sotto altra forma, di livello superiore a quella che intendo distruggere. Di conseguenza mi renderei responsabile dell'ennesima buona azione!

Con un agile salto risparmio la formica e chiudo la porta di casa. Mi rendo conto di aver trascorso il mio compleanno in compagnia di furibonde lotte intellettuali, improbabili ipotesi di reato, incredibili viaggi della mente. Insomma ho passato un'altra giornata... niente male.

Non è facile fare del male

Tuttavia non mi spiego il motivo per cui, nonostante tutto, avverto un certo disagio. Cerco di comprenderne la ragione e, finalmente, scopro ciò che mi turba. Ecco, guardando indietro, non riesco a trovare un solo episodio, sia pure insignificante, in cui io abbia commesso una cattiva azione, qualcosa di Male insomma.

Prima ho enumerato i miei successi non certo per sentirmi importante (ancora oggi mi ritengo tutto sommato un coglione). Vorrei solo capire perché non sono riuscito in tanti anni a fare Male ad anima viva.

È vero, ho immaginato di farlo, questo sì. L'ho raccontato spesso nei romanzi, anche in modo truculento. Ma era roba orecchiata. Di fatto personalmente non ho mai fatto niente (di) male!

Ecco di casa e, dopo aver gustato una sfogliatella al bar decido che, essendo il giorno del mio compleanno, è arrivato il momento di invertire la rotta. Poiché è probabile che vivrò fino a novant'anni (sono in ottima forma), mi restano trent'anni di cattiverie a cui dedicarmi. Che figata!

Mi chiedo da dove cominciare. Per esempio potrei strangolare il mio acerrimo rivale letterario, Cevoli, che parla di me a destra e a manca. Cevoli fisicamente ricorda un moribondo, magro come un chiodo, colorito cereo. Credo che avrei facilmente la meglio su di lui.

Purtroppo però è un poveraccio. Pur avendo scritto libri con tiratura da condominio, è convinto che le sue opere saranno apprezzate dai posteri. Calcolando che scopa solo con la moglie, anemica e sfuggita, frequenta solo letterati anemici e sfuggiti, mi sa che togliendolo dalla

faccia della terra, compirei un'opera di bene. Lo stesso Cevoli me ne sarebbe grato. E io non ho bisogno di compiere un'altra buona azione. A me servono quelle cattive!

A via Toledo mi imbatto in un gruppo di ragazzine sedicenni che ridacchiano, accosciate sui motorini. Ecco, con il favore delle tenebre potrei possedere una di loro con la violenza. Ma poi mi sovengono i discorsi che talvolta ho originato fra mia figlia e le amiche. È vero, di solito parlano di attori, calciatori. Ma basta che mutino registro ed eccole scambiarsi confidenze in un linguaggio a confronto del quale quello di un ergastolano allupato diventerebbe pura poesia. Quelle che una volta erano considerate donzelle inermi si sono trasformate in avido predatrici. Se tendessi un agguato sessuale a una di loro, di sicuro finirei violentato.

Avvilito, salgo per un vicolo stretto e mi fermo davanti a un fruttivendolo. Afferro una mela dalla cesta. Una donna islamica ricoperta anzi nascosta dal burqa mi affianca. Forse potrei pedinarla, attenderla in un luogo appartato, e magari palparle le natiche che

Il diario-libro di Gesco

Petrella, Bilotti & Co, parole solidali

Un libro, un'agenda, un progetto civico solidale che si rinnova: è «Agendo 2022 trentanni» di Gesco giunta alla sua diciassettesima edizione. Curata da Ida Palli e dedicata a Michele Serio, lo scrittore napoletano scomparso il 24 ottobre, il diario è un tuffo all'indietro negli anni Novanta con immagini e storie che parlano di sogni, di amori dell'era pre-social, di vincitori e vinti, di giovani che si riscattano.

Hanno collaborato con i loro scritti a questa edizione An-

gelo Petrella, Massimiliano Virgilio, Vincenza Alfano, Sara Bilotti, Len Cooper, Vincenzo Esposito, Dino Falconio, Mauro Giancaspro, Aldo Putignano, Chiara Tortorelli, Serena Venditto, Giuseppe Fontanella che ha raccontato la nascita dei 24 Grana.

L'introduzione è del filosofo Gennaro Carillo, la prefazione del presidente di Gesco Sergio D'Angelo. Gli introiti di «Agendo» serviranno a curare gli spazi verdi abbandonati di Napoli.

© Gescosarino

Il caso

Torre del Greco, fuga dal vaccino nel Comune con più contagiati Il sindaco: "Fatevi la terza dose"

di **Mariella Parmendola**

Più pazienti in ospedale, più contagi e meno vaccinati. È la foto del Covid a Torre del Greco, che corre verso i 400 positivi. Con 16 mila fantasmi del vaccino che non si sono mai presentati in un centro Asl in un anno.

Dal giorno in cui il Covid ha contagiato le insegnanti di una scuola, la città non è mai uscita dall'incubo. Nel febbraio del 2020 nessuno sapeva ancora cosa significasse dovere restare chiusi in casa per il virus che toglie il respiro e nel comune Vesuviano si piangeva la prima vittima. Da allora i numeri hanno assegnato alla città, con più abitanti della provincia a sud di Napoli, sempre record negativi. Sono ventuno le famiglie preoccupate, in questi giorni, a causa dei loro parenti in ospedale per il Covid.

Un dato elevato di ricoveri in una città che ha pagato già il prezzo più alto in termini di vittime. Sono 178 i morti, per lo più anziani, ma non solo dal 2020 a oggi. L'età dei deceduti si è abbassata nel tempo, come altrove. La prima città in cui l'epidemia si è manifestata in Campania è anche quella in cui l'emergenza non conosce tregua. Capitale di positivi

e No Vax contemporaneamente.

Dai report dell'Asl Na3, il comune infatti è quello con più persone senza neanche la prima dose di vaccino.

Un primato negativo che condive con il resto della zona vesuviana. Il 20 per cento della popolazione, a partire dai 12 anni, non si è mai avvicinata a un centro per fare il vaccino. In termini assoluti hanno fatto la doppia dose circa 50 mila persone su un totale di 83 mila residenti.

Si spiega anche così l'allarmante foto che emerge dall'ultimo bollettino con 361 contagiati in isolamento domiciliare, a cui vanno aggiunti ventuno in ospedale. «Spero oggi di non dovere comunicare altri 80 contagi ricevendo i dati aggiornati del fine settimana. Un timore relativo all'andamento degli ultimi giorni. Viaggiamo su un minimo di 30-40 positivi ogni 24 ore» spiega preoccupato il sindaco Giovanni Palomba.

«Io non sono un esperto, ma ritengo che la vivacità della nostra economia ci penalizzi. Abbiamo molti marittimi e imprenditori del corallo. Tutte persone che per lavoro viaggiano molto», aggiunge il primo cittadino.

Palomba non si sente circonda-

to da No Vax «perché non abbiamo avuto manifestazione di protesta contro i vaccini». E aggiunge: «Io ho fatto la terza dose e spero di essere seguito da molti».

Nessuna restrizione, invece, sul fronte delle iniziative pubbliche in vista delle feste di Natale. «Sono stato in un teatro con i bambini. Tutti avevano le mascherine e per molte iniziative ovviamente ci vuole il Green Pass. Mi appello al senso di responsabilità di tutti, ma un altro Natale in lockdown non è ipotizzabile», chiarisce il primo cittadino. Che del resto ci tiene a sottolineare: «Noi continuiamo a comunicare la situazione dei dati Covid ogni giorno. Ora non voglio parlare degli altri, ma non immagino ci siano, in questi difficili giorni di dicembre, situazioni tanto diverse delle nostre». E ieri pomeriggio anche Torre del Greco ha inaugurato il suo villaggio di Babbo Natale, con la speranza che l'inizio delle vaccinazioni ai bambini imprima una frenata a questa nuova ondata di contagi.

In sedicimila non hanno fatto neppure la prima iniezione
Sono 361 i positivi in isolamento,
21 quelli in ospedale

L'intervento

Lo sciopero generale è giusto i diritti dei lavoratori vanno difesi

di **Andrea America**

Da più parti arrivano critiche alla Cgil e Uil, dopo che hanno proclamato lo sciopero generale per il giorno 16. Soprattutto dalle forze politiche che sostengono il governo Draghi. Quasi che bisognava chiedere la loro autorizzazione per decidere e come se la giornata di sciopero non costasse un pesante sacrificio economico ai lavoratori e alle loro famiglie. Non mancano inoltre posizioni strumentali e di sciacallaggio per attaccare l'organizzazione sindacale e il suo ruolo. Guarda caso provenienti da alcuni settori politici ed economici che in periodi delicati e diversi hanno alimentato la forza di quei sindacati autonomi, che fanno della violenza rivendicativa e corporativa la propria arma contrattuale. Molte di queste voci, insensibili alla cultura democratica, sono le stesse che nei momenti difficili, a fronte ai licenziamenti e chiusure di aziende, si sono schierati contro i sindacati e lavoratori. E ora, "lor signori" pretenderebbero di dare lezione di responsabilità e comportamento al sindacato, alla Cgil e Uil. Loro che minacciano la crisi di governo per una poltroncina o piattino di potere e che parlano di solidarietà ricordando la storia di Caino e Abele. Sarà pure vero che in democrazia ognuno è libero di esprimere un'idea, un pensiero, una critica, ma con tutta franchezza, non si comprende cosa

vogliono, se non tendere ad isolare e rendere osservatore innocuo, il sindacato confederale, di fronte alle scelte di governo che dovrebbero delineare il futuro del Paese e delle nostre vite. Cosa non meno strumentale è il giudizio di chi applaude la decisione della Cisl a non avere condiviso la scelta dello sciopero, trascurando che un sindacato "spaccato" e scarsamente rappresentativo non serve a nessuno, neanche alla democrazia e al governo, ancor prima che ai lavoratori e alle stesse imprese. Solo gli ingrati e gli egoisti, dimenticano che con un sindacato diviso difficilmente si sarebbe sconfitto il terrorismo nel nostro Paese. E difficilmente verrebbero tutelati i diritti dei lavoratori. Ecco perché, in questo momento bisogna stare al fianco del sindacato e aiutarlo a rappresentare al meglio e unitariamente il mondo produttivo e la tutela di chi vive solo col proprio lavoro. Non c'è dubbio che il sindacato avrà pure le sue responsabilità per il modo e i ritardi con cui si riorganizza e si rinnova, ma lo sciopero generale è un grido di dolore e di allarme che va in questa direzione, ed è qualcosa in più di un malcontento sociale. Non è la ripicca di nessun dirigente nazionale. È una scelta giusta e sacrosanta. Anzi, forse arriva anche con un poco di ritardo per cui rischia di non raggiungere gli obiettivi di fronte ad un governo deciso a non venire incontro alle legittime preoccupazioni dei

lavoratori. Chi davvero ha a cuore la tutela dei più deboli, il contrasto alle disuguaglianze, l'amore per i pensionati, i diritti del lavoratore a vivere meglio e in condizioni di sicurezza, il lavoro e lo sviluppo, non può non condividere la decisione dello sciopero. Il sindacato proclamando lo sciopero fa il suo mestiere in autonomia e passa dalle parole ai fatti. Cerca di recuperare un terreno di confronto vero col governo sulla distribuzione del reddito, per migliorare le pensioni e per ridurre il peso del fisco, che oggi grava quasi interamente sul lavoratore dipendente. Cgil e Uil scioperano per aumentare il potere contrattuale dei lavoratori nei confronti di un governo sorretto da partiti politici in cui è difficile distinguere chi davvero vuole il bene del Paese e chi vuole il bene per sé stesso o per la propria sopravvivenza. Se ci guardiamo attorno, a partire dalla Campania e dal Sud, una crisi economica e sociale oltre che pandemica sta producendo disoccupazione, cassa integrazione e chiusura di aziende, disuguaglianze e privilegi, diffondendo inquietudine e scoramento: il sindacato doveva e ha fatto bene a proclamare lo sciopero. È una scelta difficile ma necessaria e sarebbe davvero cosa giusta e responsabile se le forze politiche che si richiamano alla sinistra e al mondo del lavoro, si schierassero al fianco dei sindacati e con i lavoratori in sciopero.

Federico II, centro trapianti di rene intitolato a Mario Santangelo

L'annuncio nella giornata dedicata al ricordo del chirurgo scomparso. Maria Triassi: «Capì che il Policlinico deve avere un pronto soccorso»

di Paolo Popoli

La giornata per ricordare Mario Luigi Santangelo a un anno dalla scomparsa si conclude con un nuovo riconoscimento per il chirurgo, molto amato anche per le sue qualità umane e in assoluto tra i protagonisti della storia recente della medicina a Napoli e in Campania.

Su iniziativa di familiari, amici, colleghi e della Scuola di medicina e chirurgia della Federico II, al professore sarà intitolato il Centro trapianti di rene dell'ateneo, struttura che lui stesso ha contribuito a far nascere, oltre ad aver avviato molte attività di trapiantologia in Campania. La notizia viene annunciata durante l'incontro commemorativo nell'aula magna "Gaetano Salvatore" del Policlinico federiciano.



Numerose le testimonianze. In tanti lasciano un ricordo pubblico e personale di Santangelo, il primo a eseguire un trapianto di rene in Campania e di fegato nel Mezzogiorno.

«Ma è stato anche un antesignano dell'organizzazione - spiega la presidente della Scuola di Medicina Maria Triassi - ha intuito che il Policlinico deve avere un pronto soccorso».

Il figlio Michele Santangelo, direttore della chirurgia generale al Fatebenefratelli, aggiunge: «Per me sarà un onore immenso poter

operare in futuro nelle sale intitolate a mio padre. La sua eredità è soprattutto nell'aver saputo fare scuola, intesa non solo come trasmissione del sapere, ma di un approccio al malato e alla sanità». Santangelo ha sempre messo al primo posto l'aspetto umano e premeva per un sistema sanitario pensato a misura di cittadino e non sulle esigenze dei primari e degli ospedali. La foto con lui sorridente, sul maxischermo durante la commemorazione, ne ricorda le qualità umane e non solo: «Una persona dalla statura insolita, un

uomo culturalmente curioso e irripetibile per mille aspetti», aggiunge Enrico Di Salvo, decano degli allievi, pronti a susseguirsi sul palco con ricordi commossi: Vincenzo D'Alessandro, Paride De Rosa, Giulio Belli e Pier Domenico Ceccarelli.

«Santangelo si pone nella scia dei grandi medici napoletani come Moscati, Cardarelli, Cotugno e Monaldi», dice il presidente dell'Ordine dei medici di Napoli Bruno Zuccarelli, tra i relatori con l'assessore comunale alla Salute Vincenzo Santagada. Santangelo è stato anche un apprezzato collaboratore di "Repubblica Napoli", come hanno ricordato Antonio Corbo, il responsabile della redazione napoletana Ottavio Ragone e Giuseppe Del Bello, moderatore dell'incontro. «Un politico di spessore, competente», le conclusioni di Antonio Bassolino. Santangelo ha ricoperto due volte l'incarico di assessore regionale alla Sanità, la prima nel 1994 e la seconda nel 2009 proprio con la giunta guidata da Bassolino. «Aveva una grande passione per la politica, era portato e sapeva farla in modo alto», aggiunge l'ex presidente, oggi consigliere comunale a Napoli. Fu lui ad annunciarne la scomparsa un anno fa con un post su Facebook: «Mario, posso dirlo, ci manca molto».

Il maltempo

Una frana a Ischia: crolla il costone su due abitazioni, 8 persone sfollate

Due abitazioni sgomberate, otto persone sfollate: la conseguenza della frana verificatasi a Barano d'Ischia in via Corafà, la stradina che collega la zona di Testaccio con la spiaggia dei Maronti. Dal costone che sovrasta la strada, a causa delle piogge degli ultimi giorni, si è staccato un fronte franoso di diverse decine di metri cubi di massi e terreno che ha ostruito la strada finendo su una casa sottostante; nessun danno per le persone ma una macchina è stata sepolta. Gli sfollati sono ospitati in un hotel della zona a spese del proprietario del fondo agricolo da cui si è staccata la frana. Una squadra di rocciatori ispezionerà l'intero costone mettendolo in sicurezza, facendo cadere a valle i massi ancora pericolanti e subito dopo inizieranno i lavori di rimozione dei detriti franosi.

La parentopoli in Asìa e la gestione corretta

Caro Direttore, non basta che l'Assessore Mancuso abbia bloccato le assunzioni in Asìa. Non basta che il neo-Sindaco di Napoli lo elogi. Questa storia, se confermata dalla Procura, è la punta di un iceberg che evidenzia la cattiva gestione del personale nelle aziende del Comune di Napoli che si riversa poi su noi cittadini in termini di carenza di servizi, approssimazione, menefreghismo, assenteismo, situazioni di dissesto nella gestione finanziaria. Ho lavorato per oltre trent'anni nella direzione Risorse Umane

delle aziende, e posso affermare che per la motivazione e l'efficienza del personale è indispensabile una gestione

basata sulla chiarezza dei criteri gestionali (nelle selezioni, nelle promozioni, nell'erogazione di premi) e su chiari principi di meritocrazia ed equità. Ribadisco che la giunta Manfredi, insediata ormai da due mesi, non ha ancora un Assessore al Personale e all'Organizzazione. Eppure il Comune di Napoli è la più grande azienda del

territorio, con oltre 9000 dipendenti, comprese le Partecipate, valorizziamola!

Francesco Donato Perillo
Napoli

Parentopoli a Napoli

IL SERVIZIO PUBBLICO SI APRA AI PRIVATI

Domenico Tuccillo

Iguai, si sa, non vengono mai da soli. E da qualche giorno, infatti, a turbare il sonno del neosindaco Manfredi, non c'è più soltanto lo scopercchiato disastro finanziario del Comune a cui, si spera, il Parlamento riuscirà a porre rimedio, ma an-

che l'ombra raggelante di un altro bubbone che si profila su Palazzo San Giacomo.

Continua a pag. 43

Segue dalla prima

IL SERVIZIO PUBBLICO SI APRA AI PRIVATI

Domenico Tuccillo

La metastasi di parentopoli emersa sotto la veste già rabberciata delle nostre aziende municipali. La questione, è chiaro, non è derubricabile a fatto occasionale. Tanto più che l'inchiesta condotta dalla guardia di finanza, con il coinvolgimento di figli e parenti di sindacalisti nelle liste di assunzione in Asia, nonché le improvvise dichiarazioni rese in consiglio comunale dal capogruppo del Pd in merito al concorso per l'Anm, potrebbero essere soltanto la punta di un iceberg, la spia di un fenomeno dalle dimensioni e dalle ramificazioni ben più estese. Va dato atto alla giunta, e in particolare all'assessore Mancuso, di essere intervenuti prontamente a bloccare il concorso Asia per far luce sulla vicenda. Precauzione doverosa: tenuto conto della particolare ripugnanza che ispira presso l'opinione pubblica un sopruso di tal fatta, del discredito che esso getta su un ceto politico già sufficientemente screditato e della necessità per il

nuovo corso inaugurato da Manfredi di tracciare una linea di demarcazione netta rispetto al passato. Operazione questa meno semplice, ma forse ancora più indispensabile, per le forze politiche, a partire proprio dal Pd, qualora non intendano sacrificare sull'altare della convenienza e del consenso la loro già scossa credibilità. Qualora intendano riaffermare, non a chiacchiere, ma con comportamenti consequenziali, il ruolo di una forza politica degna di questo nome: cioè il rispetto di un codice etico alla cui osservanza, se del caso, i suoi rappresentanti devono essere duramente richiamati.

E, tuttavia, sarebbe troppo comodo ridurre la questione di parentopoli ad un episodio da leggere e da stigmatizzare attraverso le lenti della privata o pubblica moralità.

Che sia stata proprio questa vicenda, tra le primizie ereditate dall'era de Magistris, a presentarsi alla nostra attenzione non deve, del resto, stupirci più di tanto. Sciatteria e approssimazione nell'amministrazione dei bilanci e scadimento e mala gestio nell'organizzazione dei servizi sono due facce della stessa medaglia: la medaglia del furore gia-

cobino agitato nelle piazze, dell'uso strumentale delle istituzioni, della irresponsabilità esibita e declamata contro ogni principio di sana amministrazione e di rispetto legale delle regole. Alfa ed Omega di tale venefica melassa, sparsa a larghe mani dal Sindaco della bandana, è stata la forsennata ideologia della pubblicizzazione dei servizi, la rivendicazione monopolistica di ogni attività in capo alle aziende municipali, la cancellazione di ogni sistema di concorrenza o di apertura al privato. Insomma: il contrasto fideistico contro ogni forma di mercato, l'imperativo populista di ricondurre finanche le aziende municipali, talora in regime di società per azioni, sotto la gestione e il controllo diretto del Comune e della politica. Basterà ricordare, a tal proposito, l'intervento d'esordio, da manifesto di ispi-



Peso: 1-4% 43-77%

razione castrista, sul gestore del servizio idrico - punto di attacco privilegiato di ogni battaglia pubblicistica in nome del feticcio dell'acqua pubblica - e che vide la trasformazione, tanto sbandierata quanto perniciosa, dell'Arin in Abc: cioè di un'azienda pubblica, ma condotta con criteri di efficienza e di autonoma responsabilità, in una società "in house", cioè alle dirette dipendenze del Comune.

E, tuttavia, a volerla dire tutta, non si può ignorare che dietro la insulsa e devastante retorica demagistriana si sono spesso nascoste anche altre forze e protagonisti della scena politica. La tendenza, cioè, a proteggere o persino a potenziare la pubblicizzazione dei servizi, non è stata soltanto una prerogativa dell'era arancione, ma viene da lontano e

attraversa in modo trasversale tutti gli schieramenti. Basti pensare al fatto che, a dispetto dei tanti conflitti personali alimentati ed esibiti, questa tendenza la fa da padrona anche nel modello amministrativo di de Luca: come ben si vede da quanto fatto a Salerno, nonché dal suo progetto di realizzare un'azienda regionale unica per la gestione dei trasporti. Ora, non vi è dubbio che la gestione dei servizi in condizione di monopolio pubblico alimenta una commistione di rapporti e di interessi tra politica, sindacato e aziende tale da scaturire, quasi inevitabilmente, in una lievitazione dei costi, in uno scadimento del servizio, nonché nel prevalere di logiche parassitarie e clientelari. Quando non, come nel nostro caso, familistiche. Non a caso le aziende municipali sono riserve di caccia di eccel-

lenza per raccogliere il consenso in campagna elettorale. E come tali tendono ad essere protette e preservate.

La vicenda di parentopoli pone la politica, perciò, davanti ad una scelta di indirizzo su cui non può non interrogarsi. Lo deve fare Manfredi, se vuole davvero dare una svolta alla città. Lo deve fare il Pd, se vuole davvero porsi come una forza modernizzatrice a Napoli. Avrebbe dovuto e potuto farlo ancora meglio forse Maresca, candidato delle forze alternative alla sinistra. Ma non lo ha fatto. Per finire anche lui imbrigliato, ahimé, in queste ore, nella inedita, imbarazzante commistione di ruoli tra consigliere comunale e magistrato. Con tanti saluti al signor di Montesquieu!

© RIPRODUZIONE RISERVATA